NOVELLE

ED

ESEMPI MORALI

DI FRATE

FILIPPO DA SIENA

TESTO INEDITO

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

ITALIANA

BOLOGNA
Tipografia del Progresso
1862

**Edizione di soli 102 esemplari
ordinatamente numerati**

—

N. 74

PREFAZIONE

I. — Quando nel 1861 si diè fuori il primo volume della *Collezione de' testi di lingua* che si pubblica per cura della R. Commissione a ciò deputata, in fine al *Proemio* fu detto, che sarebbe mai sempre stato nostro proponimento di offerire scritture dal più al meno importanti pel lato della loquela, che per quello della materia. Ora parrà forse ad alcuno, che, nel porre in luce questo saggio di *Novelle ed Esempi morali*, noi ci dipartiamo alquanto dal fatto proposito e si oltrepassi la data parola, ma tutte

le cose ad ogni modo voglionsi intendere con discrezione; onde la importanza della materia, non rade volte, suole procedere svariatamente dal diverso avviso de' leggitori. A cagione di esempio: chi leggesse nelle Novelle del Boccaccio non molto consideratamente e per sola distrazione e a semplice passatempo, poco più oltre troverebbe delle favole, delle ciancie e delle scostumatezze; ma chi vi leggesse con animo ponderato e con proponimento di studio, giunta la magniloquenza, non gli sfuggirebbe, come quel gran libro, colla varietà de'racconti d'ogni ordine di persone, mirabilmente seppe narrarci la storia privata dell' umana famiglia; quindi non lieve la gravità della materia, non poca la filosofia. Così, per simiglianza, de' racconti di frate Filippo da Siena: chi gli leggerà per puro ozio o diletto, non potrà certo trarne frutto veruno, dalle persone divote all' infuori; anzi a quando a quando terrà

malagevolmente il riso della bonarietà dell'autore, mercè la gran fede e fermezza con che ci narra le più strane avventure del mondo: ma chi gli leggerà con mente ponderata e grave, oltre molti bei fiori di lingua e di parlar gentile e la sana morale, non gli sfuggirà certo la evidente pittura de' costumi e la storia de' tempi in cui vivea l'autore. Questa è dunque specialmente la ragione, per la quale sembrommi che eziandio il libro di fra Filippo avesse il suo lato d'importanza; ragione per cui io non dubitai punto darne un saggio, se non nella *Collezione de' testi di lingua*, che si va pubblicando dalla R. Commissione a ciò deputata, almeno nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, che è quasi un'*Appendice* alla *Collezione* predetta.

II. — Ma come ciò sia, egli mi è tuttavolta noto, che al titolo di *Rac-*

conti, o di *Esempli*, o di *Narrazioni* sacre e morali, o di *Leggende*, che porti un libro, molti sogliono far ceffo e guardarlo a mal occhio e in cagnesco, siccome libro contenente scritture vane, superstiziose e di niun conto. Egli è pur di fatto, che gli antichi nostri, amantissimi quant' altri mai del maraviglioso, amplificando, mescolavano ne' loro scritti alle verità le bugie, non altrimenti che oggi per poco si faccia dagli scrittori volgari di romanzi; ne' quali, per dilettare e adescare segnatamente le donne, gli oziosi giovani e gl' idioti, assai più tien luogo la fantasia e l' ampollosità, di quello che la verità della storia; colla differenza però, che gli antichi nostri colle loro leggende avevano per fine di pascere lo spirito al bene, laddove i moderni per lo contrario, colle loro storielle, di concitare e corromperlo al male, traendolo insensibilmente alla scostumatezza e ai delirii d' amore: tra le quali ciancie

però non voglionsi confondere i nostri pochi originali romanzi storici, dettati dalle più segnalate penne italiane.

Per così fatte narrazioni fantastiche dunque e superstiziose, vennero i trecentisti in dispregio al filosofo; ma non al filosofo profondo, sì a quello che più giudica le cose dalla buccia che dal midollo; poichè il vero erudito le risguarda con occhio imparziale, nè si fa beffe di tutto ciò che all'inesperto non sa buono; nè per qualche vizio vuol disconoscere un secolo, dal quale scaturirono tante nazionali glorie! Da coteste e da simiglianti altre puerili cagioni nacque pertanto in alcuni il dispregio pel secolo decimo quarto, quasi che di sole frasche e vanità egli fosse abbondevole; e, a comprovarlo, sufficiente fu la sentenza contro lui emanata da qualche barbassoro godente la pubblica opinione, perchè la turba non poco numerosa de'pedanti, senza scorrere il fine, e come le pecorelle del-

l'Allighieri, seguitasse la mal profferita sentenza, e ciecamente corresse a credere, ch'ei fosse un secolo di barbarie, di oscurità e di compiuta ignoranza: ma costoro, o non sanno, o s'infingono di non sapere, nè punto, nè poco, la storia e i constumi del bel paese,

Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe;

che più sotto, da che ne viene il concio, intendo alla sfuggita toccare. Ad ogni modo tutti i secoli ànno avuto ed avranno il loro buono e il loro reo, sicchè per ismania di voler commendar quello in cui si vive, che giova opprimere i passati e dipignerli con isquallore, solo facendo apparire largamente il malvagio e non il buono? Ma il gracchiare della moltitutine inesperta niente leva od accresce, e la gloria non ne patisce di sorte alcuna, nella forma stessa che i solari raggi non restano menomamente bruttati dal loto su cui essi aggiungono.

Ora tornando alle *leggende*, dirò, che non ostante la buona fede, che allora certo era negli uomini molto maggiore che in quelli de' presenti tempi, e che talvolta senza dubbio quelle storielle venissero scritte con intima persuasione di dire il vero, io mi avviso che esse debbansi le più volte risguardare proprio siccome romanzi, o parabole, o allegorie che dir vogliamo, piuttosto che vere istorie; le quali si compilavano comunemente da monaci per distogliere i laici dalla lettura delle novelle profane e de' romanzi cavallereschi, che di que' dì correvano frequentissimi per le mani del popolo. E come in questi narravansi aspri e lieti casi d'amore, e prodezze e stupende maraviglie di paladini e d'armigeri, e guiderdoni ai prodi e gastighi ai codardi e vili; e vi si dipignevano palagi incantati, e selve e prati amenissimi, e vaghi giardini e apriche valli, e monti or deliziosi, ora iscoscesi ed aridi, e laghi e fiumi

e rivoli d'ogni spezie, e mille altre cotali piacevolezze: così in quelle non mancavano gli spettri e le larve e le visioni d'anime condannate al fuoco eternale, in punizione degli errori commessi al secolo; nè per lo contrario dell'anime gaudenti la vita de' beati, per essere state quaggiù vere amiche di Dio e diligenti osservatrici de'precetti umani e divini; non che molti altri simili esempi a distornare i leggitori dal male, e costrignerli al bene. Quindi dure ed aspre battaglie dell'anime co'demoni, i quali or vinti, or vincitori si rimaneano; improvvisi avvenimenti di angioli a difesa di coloro che meno aveano errato: e così via via cento altre maraviglie di simil foggia, le quali poterono in certo modo inspirare (e ciò sia detto per mera supposizione) all'Allighieri il sublime concetto del suo divino poema. Che se questi, nel loro genere, amenissimi racconti, talora ci rappresentano sotto troppo vivi colori le lascivie più ma-

nifeste e seducenti, delle quali non v'ha carestia nello *Specchio di vera penitenzia* del Passavanti, nelle *Opere* del Cavalca, ed in altre, hanno però il vantaggio sopra i romanzi di cavalleria e sopra le novelle profane, che la fine tocca costantemente la buona morale, dove non avvien sempre il simigliante degli altri.

Ma non i soli trecentisti furono larghi di narrazioni inverosimili all'occhio del critico, o supertiziose: essi anzi per lo più non fecero che volgarizzarle da opere assai antiche; delle quali, a ver dire, non vanno del tutto scevre pur quelle de' maggior Padri della Chiesa; ond'è che parecchie se ne leggono negli ultimi libri della *Città di Dio* di Sant'Aurelio Agostino; e a dovizia ve n'ha nelle *Vite de' Santi Padri*, scritte in parte da S. Girolamo: e nelle *Omelie* e ne' *Dialoghi* di San Gregorio Magno vi riboccano a iosa. Il Cesario poi, e il beato Iacopo da Varagine ne sono fertilissimi so-

pra tutti. Parimente scevri non ne vanno affatto gli scritti di San Pier Damiano, nè quelli di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze. E che dirò, lasciando i secoli più remoti, e procedendo innanzi? Certo troppo andrei per le lunghe, se tutti gli scrittori ascetici, che narrano prodigi, io volessi citare; onde mi basterà solo, così per modo di esempio, allegare le Opere del padre Calino, alcune del padre Daniello Bartoli, ed alcune pure del padre Paolo Segneri, ove raccontansi le più strane avventure del mondo. E perciò dovrà dirsi, che que' grand' uomini scrivevano a casaccio ed erano ignoranti?

E che vo io avvolgendomi ne' passati tempi, avendo alle mani doviziosissima messe eziandio ne' nostri? Gli odierni oratori non ci raccontano forse da' pergami le più disusate novelle? io stesso ne fui testimonio. Ed in cotali libricciuoli divoti, che si usano infra l'anno dalle famiglie pie e

credenti, non vi si leggono abbondevolmente, e non vi sono credute e sentite a grande diletto? E per tutto ciò dovrà dirsi, che il nostro secolo è secolo di superstizione e d' ignoranza?

Ora a chi non è noto il rumore che si levò, fa ora poco men di tre lustri, in Rimino, alla credenza che un dipinto, rappresentante la nostra Donna, muovesse gli occhi, e girassegli intorno al sacro tempio, ove era affisso? quasi che alla Madre di Dio mancassero mezzi acconci e convenevoli a dimostrare la sua potenza in questa misera e vil terricciuola, e volesse anzi inclinarsi a muovere e travolgere gli occhi a guisa de' buffoni del secolo! La novella, secondo che maravigliosa si diceva, andò attorno in modo, che non pur solo i villici, i fanciulli, i vecchi e le donnicciuole della città e de' dintorni affollatamente concorsero al prodigio, ma traevano di lontane parti uomini

assennatissimi e d'assai, per ammirare e adorare la santa immagine, in virtù del cui miracolo le venivano largiti immensi tesori. La grida intanto era corsa ovunque, e guai a chi avesse dubitato del miracolo! Appresso, ogni città, ogni castello, ogni borgo, ogni villaggio vantava la sua immagine movente gli occhi! E che? sarà a dirsi, per cotali pie credenze, che il nostro secolo sia secolo d'ignoranza e di superstizione? Ad ogni modo però, come stoltezza sarebbe in correre a creder tutto, così temerità è tutto negare. I prodigi in tutti i secoli furono, e questo niuno può contraddire. Polidoro Virgilio, fra gli altri, ne lasciò un bel volume degli avvenuti a' tempi de' Romani; ed il Machiavello stesso nelle sue opere, e il Guicciardini ne' primi libri della sua Storia, fan menzione di alcuni. La miscredenza assoluta nasce da orgoglio e da superbia, e tutto ciò che il nostro intelletto non sa comprendere, vuol dispettosa-

mente negare; ma i prodigi oltrepassano le deboli forze dell'umana mente. Io stesso, non mi vergogno dirlo, descrissi uno strano avvenimento, del quale fui testimone, avvenuto in famiglia, e concedetti che essa mia descrizione fosse stampata.

III. — Il secolo XIV, soggiungono i nemici del trecento, era secolo d'ignoranza, perchè gli scrittori di *Cronache*, di *Diarii* e d'altre storie confondevano la verità colla menzogna, ed intrecciavano gli avvenimenti reali con superstiziosissime favole. Ma, di grazia, le *Gazzette* e i *Giornali* politici d'oggidì, che presso a poco tengon luogo di quelli, non riboccano di falsità e di bugie, vestite in abito italo-barbarico? Chi può negarlo? Ciascuno scrive come desidera che la cosa sia, e non come è. Chi ama la forma costituzionale, dètta da costituzionale; chi la repubblicana, da repubblicano,

e chi la monarchica, da monarchico. Così allora: chi era guelfo, scriveva da guelfo; chi ghibellino, da ghibellino; chi superstizioso o servile, da superstizioso e da servile. Solamente all'uomo saggio e imparziale è conceduta la facoltà di svolgere il vero dal falso. Ma bene sono a grande pezza da anteporre le derise Cronichette alle odierne istorielle, se non fusse per altro, certo stante la semplicità e purità della lingua, per la quale si ritrae in certo modo la grandezza della nazione; dove in queste non si ravvisa se non una gente, che con nuova ostinatezza persiste nel dispregiare una delle sue maggior glorie; che si diletta anche in ciò dell'inveterato servaggio, e che via via si fa bello della bruttura spigolata in sull'altrui suolo, facendo, per così dire, ritratto di colui, che, ricco senza misura, ma corrotto del gusto, antepone a' buoni morselli e alle ghiotte e dilicate vivande di casa sua, rodere gli scalo-

gni, le cipolle, le rape e gli spici dell'aglio del vicino ortolano. Ma noi vaghi sempre dello straniero, e segnatamente del francese, il perseguimmo con fermezza pari a quella d'uno sconsigliato amante, vagheggiatore d'una femmina volubile, bizzarra, ingrata, orgogliosa,

Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera.

Egli sempre ci disprezzò, e non rade volte ci trasse ad inganno. Esso ci addimostra tanto di bene, che quando da alcuno de' suoi scrittori si voglia descrivere o un birro, o un traditore, o un assassino, o una spia, o un lenone, non si ristà di non chiamarlo italiano; esso non fa che deriderci, e che appellarci *stupidi*, *morti*, *ignoranti*, ec. ec.; e noi per lo contrario andiamo tanto perduti di quel popolo volubile e capriccioso; fiero e propagatore dell'ateismo nel passato secolo, e ipocrita e superstizioso nel presente! di quel popolo che anco a' tempi

de' nostri padri depredava a man salva tutte le nostre antiche artistiche glorie! di quel popolo che per averci prestato aiuto nello scacciare lo straniero dalla Lombardia, volle generosamente essere contraccambiato di larga usura! e che non ostante, pentito del fatto bene, tenta ogni via per trarci in ruina!

IV. — Ma, proseguendo innanzi, dirò, che tra le chimere e le ciancie del nostro secolo, che pur ne disgradano quelle del trecento, sono da collocarsi debitamente il mesmerismo, la chiaro-veggenza, i tavolini semoventi e parlanti, la chiromanzia e cotali giuochi di sortilegio assai comuni nelle conversazioni. Le quali tutte cose vincono le ragioni, per cui il trecento viene appellato secolo di superlativa ignoranza. Onde chi dà fede al mesmerismo, alla chiaro-veggenza e all'altre simili cianciafruscole, non puote

a meno ch' ei non presti credenza alle streghe, ai maghi, agli spettri, ec. ec., altramente sarebbe in contraddizione con se medesimo, però che quelle stesse ragioni che l' incitano a credere l'une, provocare pure il debbono a non niegare l'altre, poichè, comunque sotto altri nomi e sotto altre forme, esse sarebbono sempre una parte dell' antica magia.

Oltre a ciò la superstizione d' ogni maniera a' nostri tempi è talmente signoreggiante sugli animi degli uomini, ch' ei non trovasi per avventura niuno, che non siasi abbattuto a chi male tema in versandosi l' olio dell' ampolla o della lucerna e non ne meni schiamazzo, o in travolgendosi la saliera, ovvero in rompendosi uno specchio, o anche in ritrovandosi in alcun convito ove i commensali sieno tredici, ovvero in udendo di notte gli ululati de' cani, o le voci lamentevoli di un gufo, o d' una civetta, o d' un barbagianni. Ed àcci

eziandio di quelli, che hanno diletto, o, per lo contrario, uggia in vedere uno gobbo o uno attratto, ne' quali per ventura abbattendosi, indovinano, secondo il loro talento, buono o male avvenire. E tali altri pur non vonno incominciare fatto alcuno, nè mettersi per viaggio in giorno di venerdì, per paura che loro non colga sventura; e anzi corre per lo popolo questo cotale proverbio, e cioè, che chi ride in venerdì, piagne in domenica. Molti altresì fan capitale di buona o di mala ventura per la persona, nella quale si vengono ad iscontrare primamente, il primo dì dell'anno; e si contristano abbattendosi in uno povero, indovinando con ciò miseria; e se in un prete, temendo di morire entro l'anno: e per lo contrario si rallegrano, se in uno ricco, o in persona potente s'avvengono; e così via via sempre si martellano scioccamente, o si racconsolano. Nè oggimai ritroverassi più appartamento alcuno,

per quantunque di nobile persona sia, nell' anticamera del quale non posino ad ornamento bellissime e morbide corna, delle quali s' accostuma far preziosa offerta in cotali tempi solenni dell'anno a'cari amici. Nè parimente la fede alle streghe del tutto è spenta; onde io vidi già donne, non del volgo, infermiccie e cagionevoli ricorrere all' aiuto di certe maliarde, riputate fatucchiere, per essere risanate. E più che altrove, simili capestrerie, secondo che tutti sanno, han luogo nelle provincie napolitane. Or tutte codeste cose, non vincono forse la tanto replicata ignoranza e superstizione del trecento?

V. — Il secolo XIV, dicono i nemici del trecento, era secolo di barbarie, di schiavitù e di squisita tirannide: quindi a ragione si vituperano le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, quelle de' bianchi e de' neri, ec. Sta bene,

e ciò è innegabile; ma non avvenne il simigliante, e forse peggio a' nostri giorni? Or quale setta più nefanda, quale più abbominevole, per tacere di tante altre, quale più perversa de' sanfedisti? Di coloro che, sotto il manto della religione, commisero e commettono ogni maniera d' iniquità! Di coloro che, col crocifisso dall' una mano e collo stocco dall' altra, sgozzavano i propri fratelli! E di cotesto deesi benemerenza al cardinale Bernetti, che dicesi fosse capo istitutore de' volontari o centurioni: ma la fune troppo tesa si rompe, e chi troppo vuole, niente ha, ed ogni uomo soverchiamente offeso, diventa una fiera. Nella sola città di Faenza, dal 1832 al 1838, si perfecero a centinaia i ferimenti e le uccisioni! e il governo le proteggeva, e gli austriaci, in allora quivi stanzianti e signoreggiatori, le difendeano, a' quali troppo premeva lo scapito del governo pontificio per la fresca instituzione della setta Fer-

dinandina, che poi morì al suo nascere; e da ciò meno feroci per le provincie venete e lombarde. Quanti valentuomini, quanti gentili giovani, quanti fanciulli non rimasero vittima della costoro ira! In quel mezzo tempo non v'ebbe scelleraggine alcuna, che non venisse usata. Io stesso vidi mettersi da un brigante sotto i piedi un fanciullo di forse dieci anni, e calpestarlo furiosamente, perchè fratello d'alcuno, che, bandito per affare politico, s'era riparato nel reame di Francia. Vidi anco, fra gli altri, un giovane di civile nazione, il quale, perchè sprovvedutamente avea deposto il superfluo peso del ventre, lungo la viuzza che mena alla chiesa de' Cappuccini, circa a un trar di pietra da un pilastro, ov'era l'immagine di nostra Signora, fu preso da' sopraddetti briganti; e cacciatogli giù per la gola tutta la bruttura deposta, il percossero tanto con le bocche de' fucili per lo petto e per le reni, che ivi a non

molto, di stento se ne morì. Vidi pure lapidato il dottor Ottaviano Sacchi, figliuolo del celebre prof. Bernardino e fratello del cav. Iacopo, valentissimo traduttore delle *Satire di Persio*, oggi Deputato al Parlamento italiano, per avere soccorso e guarito un Bastiano Pederzini, ottimo giovane e di non comune valore nell'arte sua del murare, ferito da quelle masnade; il quale, comunque non perisse tosto, pure gli convenne finire, ivi a qualche mese, per consunzione. Vidi altresì un altro cittadino d'illustre parentado, il quale, abbattutosi una sera in una compagnia di que' scellerati, comandata da un prete, venne quasi morto per forza di sciabolate alla testa. Vidi parimente e conobbi un uomo del volgo, soprannominato *Chiccoia*, già lavoratore nella stamperia del Savorelli, che, entrato in una taverna, fu preso e gittato suso una catasta di legne sotto la camminata, ed appiccatovi il fuoco. Scampò allora sì

crudel morte per aiuto d'altrui; ma poco stette, che una notte, accoltellato sulla pubblica via, rimase ucciso. In quel medesimo tempo avvenne, che passò di Faenza un vescovo greco colla lunga barba: abbattutosi a un branco di centurioni, furono adombrati della costui barba, ed il credettero un *framassone*, perchè *framassoni* chiamavano tutti coloro che barba, o mustacchi o pizzo avessero. Senza dire, che ci è dato, l'assalirono ed incominciarono a strappargli i peli; e trattolo quindi (per consiglio de' meno crudeli) a una bottega d'un barbiere, a lui ingiunsero che tutta gliela radesse. Il beccamorti, soprannomato Ballanti, era uno de' più possenti della città. Questi, quando accoltellare non poteva i vivi, straniava i corpi morti; e allora che altro non avesse potuto, seppellivali boccone, e calpestava loro con ira la terra addosso. Portava il berretto all'austriaca, che poi gli fu proibito. Ma troppo io andrei per le lun-

ghe, se ad una ad una volessi annoverare le persone o ferite o uccise da que' così fatti ribaldi. Bene aggiungo, che senza fine erano i giuramenti falsi che per color si faceano a meglio autorizzare le loro malvagità, i quali con cieca fede venivano ascoltati.

Reggeva allora la città di Faenza, come governatore, un Brunetti, pitocco e cencioso marchigiano, il quale andò poscia in migliore arnese, e si fe ricco a prezzo di sangue faentino; inchinevole più a fare il birro o il carnefice che altro; il che ben si parea, tra l'altre cose, dalla comunanza che aveva con simile gentaglia: onde una delle persone, colla quale maggiore famigliarità tenesse (e di tutto questo ch' io dico puote rendere testimonianza il paese), si era una treccola o rivendugliuola di piazza, dalla quale prendeva aiuto di spionaggio e consiglio. Era costei (comunque lurida, affumicata e vecchia) talmente in grado alla sanfedistica ciurmaglia, per le

grazie che otteneva dal governatore, che in certi dì festivi veniva portata da due briganti, come in trionfo, giù per le vie del Borgo d'Urbecche; ed era in questo modo: che essi faceanle scranna delle braccia, incrociandole insieme; e, tese, quelle dell'uno aggiugnevan quelle dell'altro; e tenevan sì forte, che, su per lo mezzo che fra lor rimaneva, ponevano a sedere e sostenevano la valente femmina. Una turba d'altri forsennati, tra donnaccie e brigantelli, seguiva il piacevole gruppo, gridante per quel che loro usciva della gola:

Viva la sposa Annina,
Viva Gesù e Maria,
Viva l'imperator.

Stanchi i due primi portatori, ne sottentravano di nuovi, e così per buono ispazio proseguiva la festa. Ecco in cui mani i falsi ministri del governo pontificio allogavano la loro fiducia e

la protezione! Sedeva a gonfaloniere alcuno, che per rispetto al nobile suo parentado, non intendo io ora di nominare: uomini, sì l'uno che l'altro, perdutamente venduti alla setta de' sanfedisti, senza pudore, senza fede, ed i maggiori ipocriti che fossero allora nelle Romagne. Usavano a chiesa quotidianamente; e alla messa del meriggio nella Cattedrale non mancavano giammai; dove ponevansi ginocchioni, per bene da ognuno essere veduti, sulle più alte panche che ivi fossero; e, messo mano a corone da zoccolanti, a collo torto mormoreggiavano il Rosario; ed al levare che il prete facesse l'ostia sagrata, battevansi il petto, menavan più spesso la bocca, e traevan fuori tronche parole, or alte, or basse, or soffocate; e a un tempo tralunavano gli occhi e soffiavano, come adombrati. Miserabili! essi mostravano di non sapere che Dio non si corbella. Costoro erano come i sepolcri, di cui si fa ricordo nel Vangelo, cioè bian-

chi al di fuori, ma fetenti e neri nel di dentro. Se colui che uccide un uomo perde la grazia di Dio, che sarà di coloro che ne uccidono, ovvero ne lasciano uccidere delle centinaia? Quando alcuno (strana cosa è a dire) si richiamava all'autorità loro, perchè gli venisse fatta ragione, essi rispondevano, che al venir de' francesi saria lor fatta. Mi taccio di monsignore il vescovo, che allora era, per reverenza al pastorale e alla mitra, ma certo egli avrebbe fatto assai miglior servigio a se, al suo gregge e al sovrano, se non si fosse governato ciecamente ai consigli infernali de' preti Campidori e Bertoni, bargelli del Duca di Modena, Francesco IV, capo de' Sanfedisti; piuttosto che a quelli de' savi e onesti gentili uomini. I quali preti per similitudine venivano chiamati dal pontefice Pio IX, quand'era vescovo a Imola, i *Manfredi;* ciò è a dire *i tiranni di Faenza.* L'uomo, diceva un gran politico, avrà dell'angelico,

ma tiene eziandio assai del bestiale. Egli, checchè se ne voglia dire in contrario, è la peggior creatura che abbia formato Iddio. A pena uscì delle sue mani, ch'egli fallì al suo comandamento: poco appresso divenne fratricida. È più crudele di qualunque fiera: i lioni, le tigri e gli orsi incrudeliscono l'un contro l'altro, ma senza intelletto. L'uomo ha la ragione ed opera sempre con deliberato animo, dunque l'uomo perverso è peggio assai delle belve che stanno nelle foreste. Finalmente la Divina Providenza, stanca di tanta ignominia, nel più bel fiore degli anni, cacciò di vita lo sconsigliato gonfaloniere, ed inspirò al Pontefice d'inviare per Legato della Provincia di Ravenna il cardinale Luigi Amat, generoso e giusto signore; il quale, visto così fatto obbrobrio, e donde veniva, tolse di mezzo molte cagioni di scandalo, e in brieve pose un po' d'ordine. Onde se alcuna vendetta corse poi in altri tempi per le

sostenute traversie dalla parte contraria, non vuolsene fare le maraviglie, però che, come una gocciola d'acqua, cadendo del continuo sopra una pietra, la corrode e cava, così l'uomo, per quanto sia paziente ed umile, a lungo perseguitato, s'egli non abbia una virtù celestiale o un animo da poco, conviene che alla pazienza venga meno. Per la qual cosa molto accortamente rispose, me presente, il celebre cav. Dionigi Strocchi, ad un prelato, che si dolea di alcuni omicidii allora allora avvenuti sopra i centurioni o briganti. *Monsignore*, ei disse, *sono i morti che uccidono i vivi.* Alla quale savia sentenza, il prelato non seppe che si rispondere.

E se il trecento non avea buoni signori ne'Visconti, negli Scaligeri, ne' Bentivogli, negli Alidosi, ne'Manfredi, negli Ordelaffi, ne'Malatesti, negli Orsini e in tanti altri così fatti tirannelli; e se la loro politica era barbara e triste, disumana e crudelissima, noi

certo fin qui nulla avemmo di meglio. La Casa d' Austria in Italia fece tutto ciò che poteva a rendersi odiosa, e vi sostenne sempre la tirannide più stomachevole e obbrobriosa: ella si resse ostinatamente più che colla ragione, colla forza brutale delle verghe, delle mannaie e delle forche; il cui potere non solamente tenne la Lombardia ed il Veneto, ma si stese eziandio sopra tutte l'altre provincie della Penisola. Quindi le crudeltà dell'ipocrita di Modena, Francesco IV, a tutti sono note, perchè io debba qui farne ricordo: l'erede l'avrebbe per avventura vinto nella fierezza, certo non nell'ingegno. Quelle della schiatta Borbonica sono pur sì manifeste ad ognuno, che vanità sarebbe e cagione di novello conturbamento a rammentarle. Fino al 1848, dolcissimo fu il reggimento della Casa di Lorena, e la Toscana era divenuta il rifugio de'fuorusciti politici, napolitani, modenesi, parmigiani e pontificii, dove ritrova-

vano ospitalità e quasi protezione. Ma, appresso gli avvenimenti del 1849, ella si rendette spergiura, e divenne palese vassalla dell'austriaco durissimo scettro. Il governo di Maria Luisa qual fosse, non è altresì uopo ch'io dica, che le storie contemporanee ne favellano a sufficenza; e così quello di chi le succedette. In fine, che dirò del reggimento secolare dei preti, del quale in parte abbiamo toccato più sopra? Soggiugnerò, che quivi pure, non avuto riguardo alcuno all'indole e alla veste di chi signoreggiava,

(Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo)

si perseguitavano e si martoriavano gli uomini senza discrezione e senza pietade alcuna: purchè avesson puzzo di politici, avversi alla cattiva reggenza, non rade volte avvenne, ch'ei si mandassero alle forche per soli *indizi;* e più volte nelle sentenze io notai queste parole: *per indizi a noi*

noti: le prove del difetto erano superflue. I ladri si tolleravano, perchè *i ladri* (disse una volta il cardinale Macchi, quand'era Legato in Bologna) *non fanno rivoluzione.* Commissioni *miste*, accozzate d'uomini fanatici, di rotti costumi, rinnegati, senza fede e perversi potevano fare ogni strazio dei sudditi pontificii. Vedemmo pur finalmente sorgere un papa, da prima conoscitore delle necessità del suo popolo, essere largo della sua grazia, concedere leggi opportune, togliere le tirannie di suoi precessori, e chiamare a Roma gli uomini più saputi e di grande sperienza del suo regno, a riordinarlo. Poscia, male consigliato e peggio sostenuto, il vedemmo ismarrirsi; e, vinto allora dalla pochezza dell'animo, darsi in balìa della parte contraria; dalla quale sopraffatto, il vedemmo chiamare a soccorso la forza degli stranieri, e distruggere in breve il bene che avea fatto, con dieci tanti più di male. In pari tempo, o

in quel torno, vedemmo l'empia uccisione di un Pellegrino Rossi, e l'approvazione di molti, per codardia, all'assassinio di lui. Poi vedemmo lo spegnimento d'una repubblica, fatto coll'armi d'un'altra repubblica! Quindi di nuovo gli esilii, le carcerazioni, le verghe, e i patiboli a iosa. E finalmente abbiamo a questi giorni veduto il brigantaggio nelle provincie napolitane, ed il veggiamo tuttavia, favoreggiato e nutricato da chi men si dovrebbe! E abbiamo ultimamente veduto un ardito guerriero, pieno di passata gloria, sospinto da troppo indiscreto e affrettato zelo, quasi strapparsi delle sue proprie mani la corona dell'alloro che gli cignea le onorate tempie, e farsi in certo modo capo d'una guerra civile, mettendo così a cimento le riscattate Provincie e la preziosa sua vita! Certo coloro,

Che questo tempo chiameranno antico,

avran che dire sul folleggiare della nostra età!

VI. — E, giunta a tutto ciò, io ignoro per verità, se nel trecento v'avessero altre maniere di barbarie, le quali furono sin qui comuni presso che a tutta Italia, e di cui molto si potrebbe dire quando si volesse; e la materia certo non ne verrebbe meno sì tosto. Fra le quali sarebbero da annoverarsi (lasciata da parte la multiplicità degli omicidi a tradimento) le rapine e le invasioni d'ogni guisa, fatte a centinaia, anzi a migliaia. Onde famose sono quelle avvenute in alcuni paesi della Romagna, e cioè in Brisighella, in Cotignola e in Forlimpopoli; nella quale ultima città, una compagnia di scellerati uomini, condotta per uno cognominato il Passatore, bellamente entrata nel teatro, e di quello impadronita, nell'alzarsi il sipario, si dimostrarono in sul palco

gli assassini coll'armi alla mano in iscambio degli attori, i quali erano rimasi presi da que' ribaldi. Quindi avuti in balìa loro tutti i ricchi uomini, corser la terra e rubaronla a man salva di tutto il tesoro, e molti cittadini v'uccisero. Or quale avvenimento simigliante ritrovasi nelle storie del medio evo? io non so certamente.

Ma cotesto è anche poco, mentre che a far conoscere la corruzione de' nostri tempi, basterebbe soltanto dare un'occhiata al tanto florido commercio: quivi stanno i truffatori, quivi i ribaldi di primo grado. Egli è usanza, quasi comune, quando per alcun di costoro si voglia fare bottino, legare i beni stabili e mobili alla moglie, o all'amica, o al fratello; quindi raccòr merci senza fine a fidanza, e poscia, per bene riposte e nascose, ora sotto un colore, or sotto un altro, chiamarsi fallito. Ivi a poco tempo, per forza di cozzoni, di mozzorecchi, di procuratori, e anche di av-

vocati, caldi e valentissimi difenditori delle scelleraggini, conceduto il venti o il venticique (o poco meglio) per cento a' creditori, eccolo mettere tavola, conviti regali, feste, canti, suoni, balli; ed eccolo in breve nello splendore di prima, e più. E quel ch'è peggio, e che viemaggiormente ferma la corruzione della società presente, eccolo riverito, onorato, careggiato da ogn'uomo: e più volte che colui rinnuova il giuoco, tanto più sale in ricchezze e in onoranza, ed è riputato uomo accorto e d'assai, e tutti concorrono a lui per consiglio, mentre cento famiglie piangono nello squallore e nell'indigenza le derubate sostanze. Grammercè, grammarcè! Costoro si vorrebbero risguardare peggio che gli aggressori delle pubbliche vie, ovvero de' pirati o rubatori di mare; e dalla onesta società meriterebbero d'essere perpetuamente abbominati e diffamati. E oltre a ciò, quando alcuno abbia dieci ed ar-

rischi per venti, prendendo da altrui in prestanza, non è costui uomo di poca fede, ancora che la fortuna gli dica bene? Se gli affari suoi andranno a ritroso, chi ci scapiterà? Perchè mettere a cimento la sostanza altrui? Ma anche questo egli è un vezzo del secolo, vezzo barbaro, che nel trecento non era, e il cui commercio fioriva mirabilmente, e gli Statuti ponevano il freno a così fatte baratterie.

VII. — A tutti i prefati vizi, di che accagionano i nemici del trecento quel secolo, aggiungono eziandio, ch'egli era una sentina d'impudicizia e di corrotti costumi, e tra l'altre ragioni ne assegnano la libertà con che i nostri antichi scrivevano; e adducono, a comprovarlo, le *Novelle del Boccaccio*, quelle del *Sacchetti*, di *Ser Giovanni Fiorentino*, e certi racconti sacri, in cui la vergogna riman troppo allo scoperto; quasi che a'nostri tem-

pi non avessimo avuto un Giambattista Casti, un Domenico Batacchi, un Filippo Pananti, ed a migliaia i volgarissimi scrittori di puerili romanzi e di scorrette commedie che avvelenano il cuore, e che grado grado traggono gli animi giovanili ed inesperti al mal costume. Or non valgono tutti costoro a vincere il Boccaccio, il Sacchetti e cent' altri? Che dirò di que' libricciatoli, per la più parte regalatici dai modesti e religiosi francesi, tendenti in tutto a corrompere i costumi, che pubblicamente vendonsi su per le piazze e pe' muricciuoli delle città a pochi soldi la libbra, i quali vengono comperati anco da' fanciulli, insieme a turpissime figure, e recati tra le famiglie, quali gemme preziose?

Or sia pure, che a'que'tempi si scrivesse più apertamente che non oggidì: sta bene, ma all'età nostra in iscambio di scrivere, si fa e si rifà: onde dato il saggio sulla pietra del paragone dell' una e dell' altra moneta,

io non saprei delle due qual volesse riputarsi più *erosa:* ovvero, messe sulla stadera del mugnaio, non già sulla bilancia dell'orafo, ignoro qual potesse traboccare per gravità. Dirò solo che nella tanto vantata civiltà de' nostri tempi, i costumi non sono certamente i migliori, e che a cui voglia vivere intra la società; fa uopo racchiudere, non uno, ma amendue gli occhi; però che le beffe d'altrui si guadagnerebbe quel marito, che liberamente non lasciasse cavaliere usare alla sua donna: e questa libertà di conservare, sembrami che ripugni in tutto al verace progresso. L'onestà nelle donne fu sempre apprezzata, anco a' tempi i più barbari: oggi invece assai reputasi quel marito, la cui moglie ha più cortigiani attorno. Ed àcci peggio, che alcuni pazzi uomini procacciano isminuire, oltre l'onestà, eziandio la fede alle loro donne! Or togli alla femmina onestà e fede, e sapra'mi poi dire che

cosa le resti. E che dirò della moltitudine delle pubbliche meretrici? le quali vanno nelle foggie le più ricche del mondo: e adorne e addobbate senza modo, in seta, in argento e in oro, mescolansi impunemente ne' teatri e ne' pubblici ridotti alle oneste fanciulle e alle gentili donne, e menano trionfo della loro disonestà? Che de' lenoni, matricolati a libero esercizio del loro mestiere? cotal che ciascuno, per così dire, tien facoltà di sedurre e trarre al lupanario, quasi impunemente, anche la fanciulla del magistrato.

Or io mi tacerò di molte altre guise di corrotti costumi, perchè questo non è luogo da favellarne più largamente; ma tanto dico, che oggi si è così all' estremo della sfrenata libidine, che io non saprei quale altra età a questa potesse rassomigliare; il che non senza grave danno tornar dee alla futura generazione. Oimè, oimè! ricordiamci degli antichi Romani, i qua-

li perdettero la loro grandezza e la signoria, allorquando soltanto la libertà de' costumi prese largo possedimento.

E che dirò del teatro, che scuola esser dovrebbe di gentilezza e di moralità? Gl'incesti, gli stupri e gli adulterii sono il più delle volte gli argomenti che si svolgono tra le scene, quasi messi in amore all'uditorio! E da che mi accade toccare del teatro, non voglio tacere della frenesia del secolo verso i *virtuosi*. A una ballerina per alcuni ben misurati atteggiamenti, per una cotal vezzosa mimica, per alcune disoneste capriole, e a una cantatrice per alcuni bene ordinati gorgheggi viene in una sera largito più oro, che non guadagna in un anno uno scienziato, o un grande artista, i quali a pro dell'umana natura vegghiano lunghe notti, si consumano gli occhi, la mente, e quasi sudan sangue senza trarre quanto basti all'uopo delle loro famiglie! Si pon-

gono in derisione gli Statuti de' padri nostri, siccome leggi dure, rigide e barbare, ma essi frenavano la cupidigia, l'orgoglio, la lussuria, l'impudicizia e la mattezza degli uomini, ed impedivano la ruina delle famiglie. Franco Sacchetti con sue frottole metteva in favola le foggie de' suoi tempi; ma oh quanti poeti oggidì avrebbero ricca materia per simil genere componimenti! Non posso a meno di non istare con tanto d' occhi, allorquando vengo ad abbattermi in cotali damerini, i quali portano ugna sì uncinate da struggersene il nibbio e lo sparviere. Eppure è foggia! e denota, a quanto mi viene assicurato, che colui che ne va sì bene fornito, non professa arte meccanica: ella è cotesta, da vero, una bella insegna! e tale, che se Dante dovesse appellare uno di costoro, non direbbe certo: *O animal grazioso e benigno*, ma altro.

VIII. — Il secolo XIV era eziandiò, dicono costoro, secolo d'ignoranza, perchè la medicina specialmente, scienza troppo necessaria alla conservazione del genere umano, povera e negletta: quindi si pongono in beffe gli elettuarii, di che erano prodighi i fisici del trecento, ed altri loro consimili argomenti; ma non si risguarda poi, che in quel tempo meglio si seguitavano le dottrine di Ippocrate, e che i *semplici* eran quelli che dalla maggior parte venivano amministrati, secondo che oggi pure dai più prudenti e assentiti si suole tuttavia usare. Noi ci facciam beffe de' nostri avoli anche in ciò, ma io non dubito punto, che gli avvenire non possan ridere di noi. Fino da non molti anni fa si abusava delle pietre preziose; poscia si svenavano gli uomini, ovunque sognando infiammazioni, ed oggi si fa scialacquo di veleni d'ogni maniera. Quale si voglia medico, che di poco si sollevi dalla numerosa turba degli

altri, per orgoglio, per ambizione e per essere saputo, crea quasi un nuovo *sistema:* onde la moltiplicità di questi, ingenera confusione perpetua e incertezza ne' dubbiosi; sicchè brevemente si mandano gli uomini all'altro mondo, senza che le leggi di sorta alcuna provveggano allo sconcio. E poi, che giova tacerlo? oggi ciascun vuol fare e fa l'altrui mestieri; donde egli è un vitupèro, che il barbiere, dopo rase le barbe, eserciti la chirurgia; lo speziale ricetti, ed anco curi piaghe; e, poscia curate, tuttavia colle man fetide del marciume, intrida per le pillole, e quelle, col pollice e l'indice ben ritondate, ministri allo infermo; e che il droghiere venda a suo talento, oltre le droghe, ogni sorta di medicine, e che il rivenditore eziandio di sali e tabacchi ispacci il cremore, il sale inglese, l'olio di ricini, e altri così fatti argomenti: sicchè in brieve ci ha tale una confusione da sbalordire ogni buon

uomo: ma gli Statuti degli antichi temperavano tanta burbanza. Che dirò dell'omiopatìa, per cui mezzo da alcuni si pretese, e si presume tuttora di guarire ogni ragione d'infermità? Aiutar la natura leggermente, il più delle volte sta bene, ma omiopaticamente, mi si perdoni l'espressione, è pur strano e ridevole, e molti uomini assennatissimi, di santa ragione ciò presero a beffe.

IX. — Finalmente ai predetti vizii, che oggi signoreggiano in Italia, sono da aggiugnersi in ispezial modo l'*egoismo*, quasi fra noi universale; tal che ognuno di per se, o per non avere ottenuto un ufficio lucroso, ovvero per essergli mancata un'onorificenza che credeva meritare, o per un'onta che gli paia aver ricevuto da chi regge, o per la spesa in poche lire di sopraccarico governativo, rinnegherebbe se stesso e l'Italia. Il *nepotismo*

poi, già tanto vituperato ne'tempi addietro, oggi maravigliosamente risorge; sicchè alcuni di coloro, che al potere salirono, non ebbero vergogna di allogare ne' pubblici uffici persone inette e talvolta ancora non di provata fede, perchè o congiunti in parentado, o in altra guisa attinenti. Anzi v'ha di peggio, che cioè a taluni di costoro vennero affidati, con grassi stipendi, non un solo, ma due e tre uffici ad un tempo; senza pur contare gli sfegatati gregoriani, che tuttavia sono in carica con aumento di soldo, e, per istranezza di proposte, giunta la decorazione de' Ss. Maurizio e Lazzaro; dove si lasciarono languire nell'ozio e nell'indigenza uomini benemeriti della patria. Gli odi continui che regnano fra l'uno e l'altro cittadino, sono pure una zizzania, che guasta oggi grandemente e corrompe il germe gittato alla prospera fruttificazione d'Italia. Niuno ha stima dell'altro, a vicenda si vitupera-

no, si dilaniano e si calunniano. Di qui tante volte l'abuso del duellare, donde apprendiamo quale sia il miglior spadaccino, non già chi abbia il diritto o il torto; segno anche questo non di civiltà, ma di barbarie, molto più quando le ragioni che il muovono sono frivole, sciocche e da poco, e ciò non di rado suole intervenire. Chi siede in alto disprezza chi è al basso; e chi è al basso congiura per atterrare chi poggia in alto e guizza i suoi dardi, a salirvi egli stesso; e così in simile scandalosa lotta ne nascono la diffidenza e la disistima nel popolo, e si cammina a ritroso del bene che occorre. Quindi l'audacia e l'insolenza de'Giornali e della libera stampa non tacciono, anzi garriscono in modo sconvenevole, e tale, ch' e' pare si dilettino nel diffamare or questo or quello, non risparmiandone pur anche chi si affatica in pro della patria. Ma, oimè! coll'egoismo, coll'intrigo, colle mal fondate protezioni,

colla disistima, coll' ingiurie, in una parola, colla disunione, non si formano la civiltà e la forza, non infine le nazioni: gioiscono pertanto i nostri nemici, e ci guardano con ispregevole compassione. Infino a tanto che si cammina di simil passo, l'Italia si rimarrà come un troncone, cioè un corpo senza testa, senza gambe e senza braccia; e si durerà fatica a mantenerla quale oggi è. *Divide et impera*, disse un gran politico. All'unione dunque, fin che ci ha tempo, che sola forma la forza, e a gara si concorra a vieppiù ingrossare le già numerose e valorose schiere del nostro esercito, dimenticandoci e animosità e mollezza: la moltitudine delle baionette e de' cannoni schianterà le nebulose tele della nemica diplomazia.

Ora di assai altri vizi dell' età nostra mi passo, perciò che questo non è luogo da ragionarne stesamente, e lungo sermone potrebbe tenersi, ma bastino le cose toccate a comprovare

come sia falsa la tanto vantata civiltà, e come ingiusto l'opprimere i tempi passati. Il che a potere un poco ragionevolmente fare, quante virtù non si richiederebbero maggior delle nostre! Quanti uomini insigni, meritevoli di eterna gloria! Che se in molte cose noi sopravvanziamo gli antichi, come è a dire, nella chimica, nella botanica, nell'agricoltura, nella musica, nell' igiene pubblica, nella chirurgia, nella meccanica, ecc. ecc., in molte altre rimaniamo di gran lunga al di sotto. Onde or dove sono, nella poesia, un Dante, un Petrarca, un Poliziano, un Ariosto, un Tasso? Dove, nella prosa, un Boccaccio, un Machiavello, un Guicciardino, un Caro? Dove, nell'architettura, un Brunellesco, un Bramante, un Serlio, un Vignola? Dove, nella scultura, un Michelagnolo, un Cellini, un Bologna? Il Canova fu grandissimo senza dubbio, ma non li raggiunse. Dove, nella pittura, un Raffaello,

un Coreggio, un Guido? Nelle matematiche, dove un Galileo, dove un Viviani, dove un Torricelli, dove un Cassini, dove un Grandi? I matematici d'una volta, oltre la ragione delle cose, si piaceano eziandio di scrivere correttamente, ma oggi si contentano al solo positivo: *due via due fa quattro*, e tanto basta. Dove nella medicina un Redi, un Bellini, un Cocchi, un Malpighi, un Morgagni? Il Puccinotti e il Bufalini, lumi d'Italia, potranno loro ben contrastare la palma, ma non vincerla. Dove finalmente, nella filosofia e nelle sacre lettere, un Tommaso d'Aquino?

E con tutto ciò dirassi o si potrà dire, che il nostro secolo sia barbaro e superstizioso e ignorante? No in fe di Dio: ogni secolo ebbe il suo buono e il suo reo; più o meno, anche secondo il reggimento de' sovrani; e e così avverrà ne' futuri. E come a torto marcio si bistratta il secolo di Dante, del Boccaccio, del Petrarca,

del Sacchetti, del Passavanti, del Cavalca, dei Villani, e di cent'altri valentuomini, così sarebbe stoltezza, non ostante gli annoverati difetti, non tenere in alta considerazione quel secolo, in cui hanno avuto luogo primamente le strade ferrate, il telegrafo, e, quel che più importa, la rigenerazione d'Italia, la quale certo non tarderà guari ad essere compiuta. Queste sole tre cose, quando pur altre non ve n'avesse, (che ve n'ha) basterebbero ad illustrarlo al pari de' secoli più civili e famosi, e a fare de' tempi nostri un'*Epoca* delle più segnalate.

X. — Ma egli è oggimai ora, che io me ne ritorni là onde mi fui partito, forse troppo abusando della sofferenza de' miei leggitori. Frate Filippo da Siena, autore di questi inediti racconti, fu figliuolo di Lionardo dell' Agazzaia, o, come altri scrive,

della Gazzaia. Si rese frate dei Romitani di S. Agostino, e visse il più del tempo nell'eremo di S. Lionardo del Lago, a poche miglia da Siena. Entrò all' ordine predetto nell' anno 1353, il dì di S. Silvestro papa, e nel 1398 fu eletto Priore di Selva di Lago, oggi *Lecceto.* Morì, secondo che afferma il Landucci, a pagine 109 dell'opera sua, *Sacra Leccetana Selva*, nel 1422, in grande odore di santità.

Del beato Filippo ci rimane pure uno scritto originale relativo all'eredità paterna, che leggesi nel suddetto codice Miscellaneo, contrassegnato B. IX, 18; una *Leggenda di S. Silvestro Papa*, e il libro di *Novelle*, o, come dice l'autore, di *Assempri* morali, da cui ho tratto soltanto quelli che ora proffero in pubblico a saggio dello scrivere di quel buon frate, riserbandomi a tempo più opportuno di dare l'intera opera, arricchita di importantissimi documenti. Forse gli al-

tri opuscoli che contengonsi nel medesimo codice, e che precedono la *Leggenda* di S. Silvestro e gli *Assempri*, appartengono allo stesso fra Filippo, essendo scritto tutto d'una mano, all'infuori degli ultimi due *Assempri*; e giudicandosi dagli intelligenti autografo del buon frate. È il codice cartaceo, con qualche pergamena frammista, e scritto, senza dubbio, sulla fine del secolo XIV, o al più nel principio del seguente, in 4.° picc., di fogl. 102, ma mutilo in principio di dodici carte, ed è contrassegnato T. IV. 9. Contiene un *Trattato sopra il Giudizio Universale*; la *Rinnovazione del mondo*; la *Leggenda di S. Silvestro*, e i *Miracoli ed Assempri* diversi.

Sulla quasi certezza che il detto ms. sia autografo, io l'ho seguito strettamente, non solo nella lezione, che in genere è buona e corretta, ma pur anche nella grafia; il che suol farsi da ciascun discreto editore, ogni qual volta si dia in prima luce un antico testo di lingua. La favella e lo stile

vi sono, a parer mio, comunemente assai buoni, sicchè gli studiosi della nostra lingua vi troveranno assai bei modi di favellare, da potersene anche arricchire il Vocabolario della nostra lingua. Circa l'importanza della materia, già dissi a sufficienza nel principio di questa diceria, onde riuscirà senza dubbio libro utile, o vogliasi risguardare siccome meramente di lingua, o come appartenente a quelle leggende che avevano per oggetto di dilettare colla varietà del racconto, dipingendoci al vivo i costumi de'tempi, e ad un'ora stessa di raffermare nel cuore del credente i principii della più pura morale evangelica.

Da simili ragioni convinto, io porto fiducia che il presente volumetto tornerà bene accetto al colto e discreto pubblico, e che, se non lode, nè men biasimo ne ritrarrà chi con impegno e diligenza l'ha reso di comune diritto.

UN CAPITANO
DELLA GUARDIA NAZIONALE DI BOLOGNA.

~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~

Incominciano alquanti miracoli e assempri di diverse materie, e quali sono stati scritti a laude e a reverenzia di Dio e della sua Santissima Madre Vergine Maria, acciò che le buone e devote persone, che leggono le leggende e gli assempri e' miracoli degli antichi Santi, non vengan meno nella fede, vedendo che anco ne' dì nostri continuamente Idio ne dimostra in diverse parti del mondo. E sallo Idio e la Vergine Maria, in cui cospetto parlo, che grandissima quantità di leggende e miracoli e assempri, e quali Idio ha dimostrati e
~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~

fatti nel mondo ne' dì miei, e quali ho uditi da buone e devote persone, lasso stare; e solamente scrivo quelli, e quali ho uditi da buone e devote persone e degne di fede, de' quali ne la mente mia non ho avuto alcun dubbio, e parmi essere certo che m'è stato detto el vero. Et avvenga che in alcuni io ci abbia aggionto alcune parole moragli, nondimeno la sentenzia non ho mutato di nessuna in nessuna cosa. Fu composto questo libro negli anni Domini MCCCLXXXXVII.

NOVELLA PRIMA

Assempro d'una donna de la città di Siena che fu lisciata dal diavolo, credendo ella che fusse la sua cameriera.

Intorno agli anni mille trecento vinti e due, fu ne la città di Siena una

nobile donna, di nobile parentado, e moglie d'un ricchissimo cittadino, el quale era molto grande in Comune, cioè nel reggimento de la città, e amava questa sua donna molto fuor di misura. Undechè ciò ch'Ella sapeva pensare o chiedare, di robbe, o drappi, o fregiature, o addornamenti, o d'oro, o d'ariento, o di perle, tutto pienamente l'aveva dal marito, tanto era el disordenato amore, che 'l marito le portava! Era la detta donna mondanamente savia e accostumata e onestissima del corpo suo, ed era piacevole e cortesissima, fuor che a' povari, e con Dio e con Santi poco s'impacciava. E anco era dotata da Dio d'una grazia, ch'ell'era quasi incredibile di bellezza; la quale a molta gente sarebbe meglio che fussero più sozze ch'una berta, peró che è cagione de la loro dannazione, e dell'altrui. Unde la detta donna là unque ella andava, o a feste, o a prediche, o a nozze, andava tanto li-

sciata e parata con tanti addornamenti, e tanto disonestamente, che non tanto le menti debili e fragili che la vedevano, ma eziandio le menti salde e ferme, molte n'ammollava e corrompeva a libidine, e mala concupiscenzia verso di lei. Unde la misera era esca e lacciuolo del diavolo, a mandare l'anime allo 'nferno. E così oggi molte misere fanno el simigliante, e anco aggiongono male sopra male, cioè che le fanciulle loro, le quali debbono allevare in buoni atti e in buoni costumi e nel timor di Dio, allievano simigliantemente impudiche e disoneste. E siccome elle hanno male speso la vita loro in servigio del diavolo, così simigliantemente si studiano d'allevare le fanciulle loro. E anco molte volte per volere sforzare la natura, elle medesime e le fanciulle loro, stando e facendo stare tutto dì a 'nfradiciare e ad àrdarsi el ciaravello al sole, e così spesse volte sono micidiali di lor me-

desime, e de le proprie figliuole. — Era in quel tempo la città di Siena in tanta pace e in tanta abbondanza d'ogni bene terreno, che quasi ogni dì di festa si faceva ne la città infinite nozze di donne novelle, a le quali la sopradetta misera era sempre invitata, perchè era molto famosa e sì per la sua bellezza, e sì che era di gran parentado, e sì che 'l marito suo era nel reggimento de la città un gran cittadino. Avvenne che la sopra detta misera, vivendo e consumando la vita sua dolorosa, come detto è, una volta 'nfra l'altre, dovendosi fare un corredo d'una donna novella, nel quale fu envitate molte donne de la città, fra le quali fu envitata questa misera; unde ella accettò, e promisse d'andarvi. Avenne, che la sera dinanzi chiamò la sua cameriera, e imposele che la mattina all'alba dovesse andare a lei per portarle liscio e banbagello e certi unguenti odoriferi che al suo misterio bisognava. Unde la camerie-

ra, partendosi, disse, che sarebbe fatto ciò che comandava e volentieri. Avvenne che, la mattina, sul principio dell'aurora, el demonio dello 'nferno prese figura e forma de la sopradetta cameriera, e con quelle cose che li bisognava a lisciarla n'andò a la camera de la sopra detta misera; e subbitamente bussò l'uscio de la camera, dicendo, ch'era la cameriera sua, ch'era venuta per acconciarla. Unde la misera, dicendo che si maravigliava perchè era venuta sì per tempo, e anco perchè gli unguenti che aveva arrecati, non le parevan buoni al suo mestiero. Allora el diavolo rispose, che non era per tempo, come le pareva, e che gli unguenti erano finissimi, e che di ciò n'aveva chiara sperienzia, e che sopra di lei si lassasse acconciare, che l'acconciarebbe sì, ch'ella apparrebbe e sarebbe singularmente onorata in cospetto de la gente; e che di quel mistiero era perfetta maestra. Unde

la misera acconsentì e lassossi acconciare a suo modo. Allora 'l diavòl la lisciò e l'addornò in qualunque modo li piacque. E poi la misera, mirandosi ne lo specchio, parvele essere maravigliosamente bella; e di ciò lodandola, e ringraziandola che sì bene l'aveva acconcia: e poi aprendo la finestra, e mirando che otta fusse, e vedendo che era per tempo, sì la riprese perchè era venuta così tosto. Unde el demonio disse, che ben'era vero, ma che non se ne curasse, però chè l' acconciarebbe a sedere in sul letto in tal modo, ch' ella si riposarebbe, e di ciò non avarebbe danno nessuno. Allora l'acconciò a sedere in sul letto, e copersela dietro a le spalle con un mantello fodarato: e fatto questo, el diavolo disse: riposatevi, che tosto verranno le donne per voi; e poi subbitamente si partì, e tirò a se l'uscio de la camera. E essendo el demonio partito, poco stette che gionse all' uscio la cameriera

sua con quelle cose che bisognavano a quel mistiero, secondamente che l'era stato comandato. E bussando l'uscio de la camera, la donna rispose, chi era: e rispondendo la cameriera, che era venuta per acconciarla, siccome ella aveva comandato la sera dinanzi. Unde che la donna di ciò maravigliandosi, e rispondendole con rinprocci dicendo; tu ci fusti testè, e hammi acconcia; ora che vuoli? se' tu 'mpazzata come tu ti mostri? Allora la cameriera turbandosi, e dicendo: l'impazzata mi parete voi, però ch'io non ci fui più d'arsera in qua. Undechè la donna, tremando, scese del letto, e accese el lume a la lampana ch'aveva appiei el letto in una certa finestra; e disse a la cameriera: aspetta, che ti vengo a uprire: poi andò col lume in mano, e aperse a la cameriera sua, ch'aspettava all'uscio de la camera. E subbitamente che la cameriera la vidde, fu ripiena di tanta paura, che cadde subbito in

terra tramortita; e la donna, ciò vedendo, per la grande paura e terrore che l'era entrato addosso, gridò. A le quali grida trasse in prima el fante de la casa; e simigliantemente vedendola, per la grande paura subbito tramortì. Allora la donna, immaginandosi ciò ch' era, ritornò dentro ne la camera, e subbitamente si lavò molto bene el viso; e benchè quel colore per lo lavare si partisse, nondimeno rimase tanto scura, che nullo era che potesse tenere gli occhi fissi a mirarla: e nullo era che per tutto 'l mondo si fusse voluto ritrovare a solo con lei in nessuna parte, tanto era la scurità e 'l terrore e la puzza che del suo viso usciva. E secondamente che ridisse el fante e la cameriera, che la viddero innanzi ch'ella si lavasse, che era tanto scura, che certamente nulla creatura umana, a solo o accompagnato, l'arebbe guatata, che subbitamente non fusse caduto in terra o morto o tramortito.

E la misera lavato ch' ella s'ebbe 'l viso el meglio ch' ella potè, subbitamente si mirò ne lo specchio, e viddesi tanto scura, che quasi sbalordì de la paura, e venne sì meno, che quasi come morta cadde in terra. Allora traendo giù tutta la fameglia de la casa, e con molta paura e terrore la riposero sul letto. E subbitamente prendendola una febbre continua, in tal modo che la trasse di se medesima, e 'l terzo dì miserabilemente passò di questa vita: e le robbe sue ch' allora aveva indosso, tanto era la puzza che n'esciva, che mai per persona a nulla cosa si potero adoperare. E i parenti suoi, temendo la vergogna mondana, missero el corpo suo in una cassa, e impeciàrla, e conficàrla, dando scusa che se l'era rotta una posta, e però non volevano che si vedesse: e a ciascuno, che queste cose sapeva, si posero in segreto, massimamente al fante e a la cameriera. Ma non permis-

se Idio che al tutto si celasse, che pure 'l fante e la cameriera el dissero a certi loro amici; undechè poi, di boce in boce si pure sparse per la città, per tal modo, che molte donne si diero a spirto e lassaro ogni liscio e pompe e vanità mondane. De le sopradette cose longo tempo ne fu testimone quasi tutta la città, però che per questo assempro molte donne si diero a spirito, e vissero laudabilemente.

NOVELLA SECONDA

D' una giovana che le fu roso dal liscio tutte le gote.

Entorno agli anni mille trecento ottanta e tre, fu ne la città di Siena una fanciulla di poco tempo maritata, la quale, tanto quant' ell' era bella del corpo, tanto era più sozza dell'anima; e quanto si doveva studiare di piacere a Dio,

tanto si studiava di piacere al Diavolo; però che essendo stata creata e formata da Dio a la immagine e similitudine sua, spesse volte, guastandosi del volto, la immagine e figura di Dio facevavisi quella del diavolo; cioè che era molto vana d'ornarsi e di lisciarsi el volto. Costei una mattina per tempo levandosi, e iscendendo giù ne la corte, e fatte certe cose ch'aveva a fare per la casa, disse a la suocera sua: io ho veduto la tal fanciulla che s'è lisciata e fattosi molto bella, sì che io voglio andare e farmi più bella di lei. E, ritornando in camera, e prendendo el liscio, e impiastratesi le mani, e volendosele ponare al volto, disse: al nome di santo Antonio. Allora santo Antonio, non potendo sostenere che Dio nel nome suo fusse tanto ingiuriato, che ella andasse a la chiesa a mostrare a Dio la figura del suo nemico; ciò è, come fanno molte misere, che vanno a la chiesa ne la casa di Dio, e guastano

del volto loro la figura di Dio, e fannovi sù quella del diavolo; e halle il diavolo tanto accecate, che credono che Dio non se n'avvegga, e che non conosca el diavolo dagli angeli, e veramente spose so de le dimonia, e co' le dimonia saranno collocate, se non s'amendaranno. La sopra detta misera subbito che s'accostò el liscio a le gote, sentì uno 'ncendio di fuoco mortale, el quale l'arse e le consumò sì le carni del volto, che in quattro dì ch'ella visse, tutte l'ossa de le gote si vedevano schiarite; e diventò tanto scura e orribile, che, chiunque la vedeva, stupidiva. E così santo Antonio vendicò la 'ngiuria ch'ella voleva fare a Dio nel nome suo.

NOVELLA TERZA

D'un altra che' crepò ne' vestimenti.

Fue ne la città di Siena una giovana, poco tempo innanzi a questa

sopradetta, la quale la madre sua avendola maritata, e volendonela mandare a marito, acciò che ella paresse più bella e scarca, le fece una robba tanto stretta, che la sera medesima ch'ella n'andò a marito, essendo a mensa con molte donne e uomini, e avendo forse mezzo mangiato, la misera fanciulla, presente tutta la gente, che v'era, standosi a mensa, crepò: e così la misera madre fu micidiale de la sua figliuola. E volesse Idio, che intervenisse così a tutte l'altre misere femine, le quali tutto el loro studio pongono in lisciarsi e in addornamenti de' lor maledetti corpi fracidi; le quali notricano le loro putride carni a' vermini, e l'anime a'diavogli; le quali son cagione continuamente de la dannazione di molte anime: e di tanti peccati, quant'elle son cagione di far fare ad altrui, d'altrettanti son gravate le lor misere anime. De' sopradetti due assempri ne fuor testimoni, non solamente tutti e lor vicini, ma eziandio tutta la città.

NOVELLA QUARTA

D' una buona giovana, che, perch' ella non si volse lisciare, vidde poi nel-l' ostia sacrata un viso d' un fanciullo con molto splendore.

Fue ne la città di Siena una giovana, la quale, essendo di pochi dì andata a marito, costei si pose in cuore per reverenzia d' Idio e de la Vergine Maria di non ponarsi mai nessuno liscio al volto, e di non fare, nè portar giamai nessuno ornamento, se non secondamente che ella fusse consegliata dal suo confessore. Or avvenne, che occorrendo un dì una grandissima solennità, unde ella la mattina si vestì e s'adornò onestamente come s' avveniva al suo stato. Allora el demonio dello 'nferno, pieno d'invidia, il quale sempre s' ingegna di rompare ogni buon proposito, cominciò a tentare questa giovana, ch' ella

si dovesse lisciare e addornare la faccia, però che, essendo di sì pochi di andata a marito, non era male ch'ella si lisciasse e s'addornasse el volto; dicendole ne la mente: tu non fai questo per piacere a nessuna persona del mondo, se non solamente al tuo marito, acciò che egli non abbia materia di far male e d'impacciarsi con altra femina; però che tu saresti cagione del suo peccato, e peccaresti, dove tu credaresti meritare se egli per tuo difetto s'impacciasse con altra femina: e però acconciati e fatti bella; però che non è quel peccato che tu ti dai a credare. Lo spirito buono le diceva ne la mente, e diceva: sta salda; sia constante al buono proposito che tu hai fatto a Dio, però che egli t'ha fatta bella quant'egli ha voluto, e non t'è lecito contra a la sua volontà cercare nessuna cosa per nessuna cagione: e debbi sapere, che, se un buono dipentore avesse fatta una bella dipentura; e uno, che non sa-

pesse, dipegnare, vi volesse ponar su alcun colore, e volesse trasmutare quella figura e farla altrimenti fatta, debbi ben sapere, che colui che non sa dipegnare, non può altro che guastare quella figura. El dipentore, che la fece in prima bella, ha molto per male che la sua figura, la quale egli fece con tanto studio e con tanto diletto, gli sia guasta dal suo nemico. E però chi guasta la figura, la quale Idio gli ha fatta a la sua immagine, per piacere a nessuna persona del mondo, non è degno di piacere a Dio e a' suoi santi. E se tu dispiacerai a Dio e a' suoi santi, sia certa che a la perfine tu dispiacerai a tutte le genti del mondo, eziandio a te medesima; e solamente piacerai a le dimonia dello 'nferno. E però sia virile, e sta constante al buono proposito che tu ài fatto, però che Dio è sufficiente a poterti retribuire d'ogni fadiga che tu patirai per lo suo amore; e medesimamente se tu farai cosa che gli

dispiaccia. E così una buona d'otta, con queste e con altre simili ragioni pro e contra, combattè ne la mente sua. E, secondamente che ella mi disse, durò tanta fadiga in questa battaglia, che mai non durò fadiga che a questa s'agguagliasse; e però che lo spirito rio la confortava, ch'ella si lisciasse, e lo spirito buono la confortava che nò; unde ella non potendo resistere, devotamente e con lagrime si gittò in ginocchioni dinanzi a la figura de la Vergine Maria, e devotamente la pregò che l'aitasse in questa battaglia. E, stata un pezzuolo in orazione dinanzi a la figura de la Vergine Maria, si levò, e benchè la battaglia de la mente sua per allotta non cessasse, nondimeno la Vergine Maria le dette tanta fortezza, che vense in lei el buono spirito: e così escì fuore senza lisciarsi; e co la battaglia di questi pensieri andò insino a la chiesa. E, gionta a la chiesa, vide 'l prete all'altare; ed era per levare

el Signore: allora ella inginocchiandosi devotamente, e con lagrime pregò Dio che la liberasse di quella battaglia, e dessele grazia di poter resistere a tutte le tentazioni de le dimonia, sì ch'ella non venisse nell'ira sua. Allora subbitamente che 'l prete levò l'ostia sacrata, si partì da lei ogni tentazione e battaglia di pensieri; e, come 'l prete ebbe levata l'ostia, vidde nell'ostia un viso d'un fanciullo con tanto splendore, che pareva che tutta la chiesa ne riempisse. Allora ella venne in tanta dolcezza e in tanta letizia, che venne quasi fuor di se medesima, e non le pareva essere in questo mondo: e così stette astratta a tutta quella messa. E così el buono Dio le volse dimostrare alcuna cosellina del merito ch'ella aveva acquistato in quella battaglia. Perchè non volendosi ponare al volto la figura del diavolo, meritò di vedere nell'ostia sacrata la figura di Dio. Questo assemprò udii da lei medesima, la quale

era santa e venerabile donna, e santamente era vissuta tutto 'l tempo de la vita sua.

NOVELLA QUINTA

Due assempri morali.

Qui si pone due assempri morali, acciò che i buoni sposi, che temano Dio, sappiano in che modo debbano gastigare e correggia' le lor donne, quando si lisciano e imbrattansi 'l volto. Chè per certo sappiano, che se non ne le gastigaranno e correggiaranno e lassaranno lo' fare queste e altre vanitadi, che poi, con loro insieme, ne renderanno ragione nel giudicio di Dio, e farannone giusta penitenzia.

Conobbi a Siena un uomo molto venerabile, mercatante: costui aveva una sua donna, la quale si lisciava, oltre a la sua volontà; e, avendonela

ripresa più volte, non s'amendava e non se ne rimaneva; anco pareva che si facesse beffe di lui, con dicendole: io ti voglio vedere col viso che Dio t'ha fatto, e non con quello che ti fa fare 'l diavolo. Sicchè all'ultimo, non giovando cavelle, tenne questo modo: che recò da la bottiga un pezzo di canavaccio nuovo, ben liscoso, quanto poteva tenere aviluppato in mano: e un dì, doppo mangiare, essendo ella lisciata e acconcia per andare a la predica, allora costui prese 'l canavaccio ch'egli aveva arrecato da la bottiga, e posesel dietro sotto la coreggia; e poi andò a lei, e fece vista di volerla abbraccicare e baciare; e pose 'l braccio manco in collo, e co' la man ritta prese 'l canavaccio ch'aveva dietro sotto la coreggia, e, strifinandolel per le gote, disse: per certo tu non andarai fuore lisciata oltre a la mia volontà. E così tanto le strifinò le gote, che lel fece sanguinare; sicch'ella stette po' pa-

recchi semmane in casa, innanzi ch'ella andasse più fuore. Poi el marito le disse: io ti prometto, che se io ti veggo mai più liscio al volto, che io te nel levarò per sì fatto modo co' la grattacacia, che tu non vi ti porrai mai più sù liscio. Allora la donna s'amendò, e non si lisciò mai più.

NOVELLA SESTA

Un altro giovano fu a Siena, el quale aveva una sua donna molto vana di questo lisciare. Costui più volte ne la riprese con dicendole: de le due cose è l' una; o tu vuoli piacere a me, o tu vuoli piacere altrui; sicchè, se tu vuoli piacere a me, io non ti voglio vedere altrimenti fatta se non come t' ha fatta Idio: e se tu vuoli piacere altrui, e io me n' avveggo, guai a te! Quella, per le parole del marito, non lassava però ch' ella non si lisciasse; unde, venendo poi una

domenica doppo mangiare, e essendosi lisciata e acconcia, el marito fece vista di non avederse, e andò e tensesi un poco le palme de le mani al canto de la padella, e poi fece vista d'andar fuore. E quella, come fu acconcia, volendo andar fuore, scese la scala. Allora el marito le venne a rincontra, e posele le palme de le mani a le gote, e fece vista di volerla baciare, e lassolle ne le gote due piastregli neri; e lassolla andare. Ella, andando fuore a una sua compagna che doveva andar con lei, ebbe molta vergogna. Poi la sera el marito le disse: Vedi, io t'ho corretta co le parole dolci, e non te ne se' amendata, oggi t'ho corretta con questa vergogna; e perocchè io so che usanza d'uomini dabbene è di non ponar mano addosso a lor donne senza gran cagione, ora, se tu aspetti la terza volta, io ti levarò il liscio da le gote con tante gotate, che tu el terrai sempre a mente; però che in casa mia

voglio che ci stia la figura di Dio e de la Vergine Maria e degli altri santi, e non quella del diavolo. Ella, udendo la 'ntenzione del marito, però che era giovano da fatti più che di parole, mai più non si lisciò.

NOVELLA SETTIMA

D' un cavaliere usuraio, el quale fu veduto da tutti e suoi vicini come e diavoli ne portavano l' anima sua.

Fue ne la città di Siena, intorno a gli anni domini mille trecento vinti e sei, un cavaliere molto famoso, massimamente di grande usuraio. Costui venendo a morte, fu veduto venire su per una costa, la qual era allato a la casa sua, grandissima moltitudine di cavalieri, quasi su le due ore; e attorniaro la casa sua, però che v'era la via da tre parti. El conestabile e capitano di questa gente

si fermò dinanzi all'uscio de la casa sua, e subbito comandò a un cavaliere che scavalcasse, e disse: va su per misser cotale; dì che ne venga tosto, che noi l'aspettiamo. E andando, e non tornando tosto come 'l capitano voleva, comandò a un altro che scavalcasse e andasse a sollecitar coloro che ne venisser tosto. E anco vedendo che non ne venivan tosto come 'l capitan voleva, disse: Costor pognan troppo a tornare: egli è meglio che io mi vi vada io stesso: e subbito scese da cavallo, e entrò ne la casa. E in queste cose, ne la casa sua aveva presso che mangiato la prima mensa; sicchè, mancando el vino, fu detto al fante de la casa, che andasse per lo vino. E, andando, vidde ne la stalla un cavallo orribile e scuro, tutto nero e grandissimo. Allora el fante si fermò un poco, e pensava unde quel cavallo fusse venuto; conciò sia cosa che dianzi quando venni per lo vino l'altra volta,

questo cavallo non c' era: e non sapeva pensare unde quel cavallo fusse venuto. Poi andò attegnare el vino; e tornando, non vi vidde quel cavallo, e maravigliossi molto. E volendo poi andar di sopra col vino, e cominciando a salire la scala, parbeli riscontrare quasi un' ombra di persona; unde li venne tanta paura, che l' urciolo del vino li cadde di mano, e egli appena si tenne ritto. E in questo medesimo punto fuor veduti da tutti e suoi vicini, che s' erano fatti a le finestre per vedere queste cose, escire de la casa quelli tre cavalieri; el capitano pareva che tenesse un uomo innudo in collo, e tenevali per lo capo; e così saliro a cavallo. E fatto questo, el capitano si voltò a la gente sua, e a gran boce disse: volta, volta: e subbito tutti spariro; e ne la casa levarsi el bociarlo, che quello cavaliere era morto, fu tutto una cosa. Del sopra detto assempro ne fuor testimoni, non tanto tutti e

suoi vicini, che tutti si fecero a le finestre, e ciascuno vidde e sopradetti cavalieri, ma eziamdio tutta la città: però che molti per questo tornaro a penitenzia e amendaro, e corressero la vita loro; e molto tempo durò innanzi che si compisse di spegnere negli animi degli uomini.

NOVELLA OTTAVA

D'un mercatante che fu veduto strozzare dal diavolo.

Conobbi ne la città di Siena uno mercatante, e avenga che fusse tenuto dritto e ragionevole mercatante, nondimeno era uomo astuto e segace in tutte le cose che aveva a fare; e di lui spesse volte si diceva per proverbio: chi lo 'ngarrà, non vedrà mai la faccia di Dio. Ed era uomo avaro e molto cupido nel guadagnare; e ne' dì suoi fece e raunò molta robba,

avenga che i figliuoli, dopo la morte (quando io scrissi questo assempro) l'avevano presso che consumata. Or avvenne, che infermò, e venne a morte: unde si confessò, e fè el suo testamento, ed ebbe tutte le sacramenta. Non so perchè giudicio di Dio s'avvenne, che, venendo egli e appressimandosi a la stremità de la morte, gli uomini e le donne che v'erano, volendo andare a mangiare, dissero al fante e a la fancella, che rimanessero ine a guardare; e se egli facesse alcun atto di voler passare, sì li chiamassero. E così stando un poco, sentir gente a cavallo passare per la via; unde 'l fante corse a la finestra per vedere che gente fusse, e la fancella scese del letto e venne insino all'uscio de la camera, e non ebbe ardire d'andar più oltre per non lassar lo 'nfermo solo: e in questo apparbe ne la camera un uomo terribile, con un cappello pinzuto in capo. La fancella venne sì meno de

la paura, che non ebbe ardire di chiamare el fante, nè di mutarsi per andar dentro, nè fuore de la camera. Quell'uomo terribile salse sul letto, e gittossi boccone sopra de lo 'nfermo, che stava rivescio sul letto, e missegli le mani ne la gola e strozzollo. E venendo oltre el fante, quell'uomo sparì, e lo 'nfermo rimase morto sul letto. Questo mi disse un antica e venerabile donna, con la quale quella fancella stette per alcun tempo.

NOVELLA NONA

D'uno ipocrito, che, morendo, diceva a' figliuoli, che l' aitassero, però che 'l diavolo nel portava; e così dicendo morì.

Fue ne la città di Siena un cittadino, el quale era molto grande nel reggimento de la città. Costui era un

grande ipocrito, però che l'abito suo e nel suo ragionare pareva molto spirituale, e nello 'ntrinseco, con chiunque egli aveva a fare, era trovato uomo litigoso e di gattiva conscienzia, ed era da chiunque il conosceva molto odiato e sgratato. E, venendo a morte, si volse contra de' figliuoli, e cominciò fortemente a gridare in grandissima boce, e diceva: oimè! figliuoli, aiutatemi, che 'l diavol me ne porta! E, rinforzando la boce, gridava: o figliuoli miei, o, voi non m'aiutate, che vedete che me ne porta 'l diavolo! E così gridando rispesso più volte, e voltandosi per lo letto, dimostrava d'avere tanta paura, che tutti quegli che gli eran d'intorno piangevano fortemente e tremavano di paura: e così miseramente passò di questa vita. Questo mi disse più volte un uomo degno di fede, che l'udiva gridare, presso ch'una balestrata di longa.

NOVELLA DECIMA

Del giudicio d' un uomo, el quale aveva fatto fascio d' ogni mal guadagno.

Fue un uomo ne la città di Siena, el quale aveva fatto fascio d' ogni mal guadagno. Costui, infermando e venendo a morte, e la moglie standoli d'allato, e vedendolo gravissimo, quasi per morire, cominciò a piangere e dire: oimè! misera la vita mia! come farò, che rimango con quattro figliuoli piccolini? Allora el marito, che era infermo sul letto, si rivolse a a lei, e disse con un doloroso sospiro: oimè, donna mia! tu ti lagni che ti rimani con quattro figliuoli, e potete salvare l' anime vostre, ma lassa piagnare el miser di me, che per lassarvi ricchi, el diavol ne porta testè l' anima mia allo 'nferno! E dette queste parole, fu morto senza nessuno intervallo. El sopra detto as-

sempro udii da una grandissima serva di Dio, che casualmente si ritrovò presente a le sopra dette parole.

NOVELLA UNDECIMA

Come una vergine fu guardata da la Vergine Maria per martirio.

Intorno agli anni Domini mille trecento settanta, nel qual tempo una compagna d'uomini diabolici e infernali; de la qual compagna n'era capitano un pessimo cavaliere inghilese, el cui nome era misser Giovanni Aguto. Questa diabolica compagna presero in romagna la città di Faenza, la quale tutta mandaro a robba e a confusione. Era ne la detta città un monasterio di monache; fra le quali v'era una fanciulla maravigliosamente bella del corpo, e molto più maravigliosamente era bella dell'anima. E sentendo questa benedetta fanciulla,

che la compagna mettevano a robba e a confusione tutta la città, corse in chiesa e gittossi ginocchioni dinanzi a la figura de la Vergine Maria. E con molto pianto e con molte lagrime cominciò a dire: tu sai, Vergine Maria, che io ho botata e offerta la mia virginità al tuo figliuolo, e hollo eletto per mio sposo: ora vedi, che io so tutta intorniata di lupi infernali, e non ho nessuno aiuto nè riparo per lo quale io mi possa difendare da loro. Prego te, dolcissima madre di Dio, che tu mi guardi sì ch' io non venga ne le mani de' lupi, e che io non sia vitoperata e confusa di tanta brutta confusione, e che io non venga a tanta inopia e miseria e viltà. E pregoti che ora in tanta necessità tu sia mia avocata dinanzi a la maestà del tuo dolcissimo figliuolo, e che tu non mi abbandoni, che sai che io so sua sposa. E poi si volse al figliuolo ch' ella teneva in collo, e disse: tu sai, Signor mio Gesù Cristo, che lo

sposo temporale si debba mettare, e mettesi, a ogni pericolo di morte e di fadiga per aitare e liberare la sposa sua d'ogni pericolo e vergogna e confusione. E tu sai che io non volsi mai, nè desiderai altro sposo che te; e a te ho data e botata e consecrata la mia virginità, e hotti eletto per mio sposo: e però, se tu non m'aiti in questo pericolo, vedi bene che io non ti potrei osservare vera fede, come io t'ho promessa; però che sai che senza te non si può far cavelle. E nonestante che io sia peccatrice e indegna de la grazia tua, non dimeno ti prego per quello amore e carità che ti costrense a creare el cielo e la terra e ogni cosa che in essi sono. E anco ti prego per quello amore e carità che ti costrense a prendare carne umana e venire a ricomprare l'umana generazione con tante pene e fadighe e vergogne e morte sì amara, che tu abbi misericordia di me, e non mi abbandonare in tanto pericolo, che

pur sai ch'io so tua sposa, e ogni mio vitopero e vergogna sarebbe tua. Sicchè io ti prego che tu mi liberi, sicchè io non venga a tanta miseria, e che io non vegga tanto male de la mia città. E così perseverando nell'orazione, e dicendo a Gesù Cristo e a la sua santa Madre queste e molt'altre e consimili parole, venne un caporale di quella maladetta compagna, e entrò nel monastero: e andando ne la chiesa, e vedendo questa fanciulla cotanto bella, fu subitamente preso di lei. E andando verso lei, la prese per lo braccio per levarla ritta. Allora la fanciulla, sentendosi prendare per lo braccio, cominciò a piangere e gridare in alta boce, e diceva verso la figura de la Vergine Maria: oimè! madre mia, aitatemi in tanto pericolo. Oimè! madre mia, non mi lassate venire a tanta vergogna e miseria. Oimè! figliuol di Dio, io so tua sposa; non mi abbandonare. E con queste e con altre simili parole, faceva a Dio e a la sua

santa madre grande lamento. Doppo questo, come Dio permisse, un altro caporale entrando doppo lui nel monasterio, e vedendo questa fanciulla cotanta bella, gli volse quistione, e disse, ch'e' la voleva, però che era sua in prima che di lui. Unde si sfidaro a morte l'uno l'altro, e ciascun disse che la voleva venciare per battaglia. E così menaro la fanciulla in su la piazza; e ine cominciaro a combattare insieme, però che ciascuno voleva questa fanciulla. Allora el lor capitano, cioè Misser Giovanni Aguto, vedendo che per quella fanciulla era per perdare due così fatti caporali, (e non avendo altro modo di fare ch'eglino non combattessero insieme, e dispartirgli non poteva), andò verso la fanciulla con una daga in mano; la quale stava ginocchioni e pregava el suo sposo Gesù Cristo e la sua santissima madre, che la traesse di quella quistione; e dettele di quella daga per lo petto; unde ella cadde morta in

terra subbitamente. E così la Vergine Maria la esaudì e liberolla; cioé che vergine e martire e sposa del suo figliuolo ne la menò al regno di vita etterna, acciò che, come è scritto nel salmo, el giusto non estenda la mano sua a la iniquità. Questo sopra detto assempro udii nel tempo che la sopra detta città di Faenza andò a robba.

NOVELLA DUODECIMA

Come un uomo bastemiando Idio, morì subitamente.

Intorno agli anni domini mille quattrocento quattro, era ne la città di Siena un uomo, la cui vita era senza nessuna legge e senza nessuna ragione e senza nessun buon costume. Massimamente era ghiotto e disordenato mangiatore e bevitore, intanto che la quaresima nessuna cosa n'osservava, neanco gli altri dì comandati; e per que-

sto era chiamato Golìa; e più era conosciuto per questo nome, che per lo suo proprio nome: e anco era giocatore e bastemiatore. Avenne che una volta, ponendosi a giuoco, cominciò a fare la sua diabolica e dannata usanza, cioè di bastemiare Idio e Santi; e così bastemiando, cadde morto di subito sul tavoliere. Del sopra detto assempro non bisogna darne testimoni, però che simile giudicio Idio dimostra continuamente in tutte le parti del mondo; e per questo giudicio e per molte abbominazioni che si commettono nel mondo continuamente, potiam credare di certo che noi siamo molto presso a la fine del mondo. E però, se noi fussemo savi empareremmo se non a le spese altrui, e non c'indugiaremmo a confessare al fine de la vita nostra, però che ognuno è certo che allora si fa gattivo acconcime, e pericoloso e dannoso. E secondo che dice santo Augustino: la confessione che gli uomini fanno a la morte, non

la lodo e non la vitopero, ma Dio el sa come ne vanno. Non dimeno del sopra detto assempro ne fuor molti testimoni che 'l viddero, però che 'l misero giocava in su una banca ne la principale strada de la città, in luogo che molta gente v'usava, sicchè molti vi trassero a vederlo.

NOVELLA TREDICESIMA

Come un uomo diceva, che Dio non l'aveva gionto.

Conobbi un uomo ne la città di Siena, el quale era antico e famoso usuraio. E avenga ch'egli fusse dotato di molti vizii, non dimeno singularmente fu molto crudele inverso de le povere persone. Costui udendo dire, che s'aspettava la mortalità, che venne poi nel mille trecento settanta e quattro, si recò in denari quasi ciò ch'egli aveva nel mondo; sicchè

poi, sopravenendo la mortalità, per non morire in quella mortalità, si fuggì a Massa; ciò è una città, la quale è a guardia del comune di Siena. E ine stette tanto, che la mortalità gli fu detto ch'era ristata. Unde poi ritornando a Siena, e venendo in una contrada, dove molto si riduceva, quasi una balestrata, o poco più di longa da la casa sua, venneli a riscontra alquanti uomini suoi dimestici e conoscenti, e rallegravansi con lui de la sua tornata, e che egli era tornato sano e lieto. E ragionando e gavazzando insieme, come fanno e lor pari, ultimamente volle gavazzare con Domenedio, come aveva fatto co' compagni. E levando gli occhi in alto, disse contra Dio in boce grandissima quanto del capo gli escì, cioè: credevimi giognare, Domenedio, non mi giognesti. E, detta questa parola, senza nessuno indugio, ne disse un'altra più pianamente, ciò fu: oimè che m'ha pur gionto! ch'io mi sento el grosso. E così andandosene a la casa,

innanzi ch' egli vi giognesse, fu aitato a portare a braccia: e poi assai gattivamente s' acconciò dell'anima sua: e doppo la sua morte, e suoi figliuoli, in men d'un anno, vennero nell' ultima povertà. E però tu, che vivi a capo cervio, el quale non ti pare avere ne ciel sopra capo, ne terra sotto e piei, credemi che Dio ti giognarà a otta, che tu non tel pensarai, e quando ti parrà meglio stare: e converratti venire dinanzi al suo giudicio, e ine ricevarai merito dell' opere tue, bene e male, secondo che arai meritato. Fummi detto le sopra dette cose da un uomo che vi si ritrovò presente.

NOVELLA QUATTORDICESIMA

D' un uomo, ch' avventò una pietra a la figura de la Vergine Maria.

Fue ne la città di Siena, nell' anno mille quattrocento, alquanti che si posero a giocare a zara una sera al tardi

a rincontra a la chiesa di Santo Vincenti. Fra' quali ve ne fu uno, ch' aveva molto perduto, el quale era chiamato Lomo. Questo misero si volse verso una Annunziata ch'era dipenta ne la facciata de la chiesa, e quasi come se la Vergine Maria gli fusse cagione de la sua perdita, e non el diavolo che gli era entrato addosso, prese una pietra e con rabbia l'aventò a la Vergine Maria; e subbito che l'ebbe aventata, la fronte di questo misero, ch'aveva nome Lomo, tutta gli annericò; e poi, ine stante, tutto enfiò e perdè la lengua e la memoria sì e 'n tal modo, che mai parola non favellò più, nè mai li tornò nullo conoscimento. E poi, quasi su la mezza notte, miseramente passò di questa vita. El sopra detto assempro mi disse una antica e venerabile donna e di santa vita, la quale esciva allora de la chiesa, e vidde aventar la pietra, e viddelo enfiare come un botticello; e poi la mattina el vedde morto, però che era suo vicino.

ANNOTAZIONI

NOVELLA PRIMA

Questa narrazione fu pubblicata in Lucca nel 1859, conforme un testo a penna, pur esistente nella Bibl. Comunale di Siena, diverso dal nostro. Nell' opera inedita di Sigismondo Tizio, Historiarum Senensium, *leggesi riportato questo medesimo avvenimento, come segue: l'ebbi dalla squisita gentilezza del ch. sig. dott. Francesco Grottanelli.*

Haec interea exempla in Urbe contigere senensi. Mulier quaedam juvenis, vocata ad se fucandum pedissequa, a maligno Spiritu famulam agente interpolata est: famulam vero tum accedentem ad id peragendum, Dominam acrius obiurgat, illam delirare obiciens,

quoniam quae iam perfecerat oblivioni tradisset. Famula vero, facie herae conspecta, exanimata in terram prolabitur, foetorem atque deformitatem ferre non valens. Iuvencula vero, arrepto tum speculo, se intuita exanimata quoque collabitur, febreque acerrima correpta, triduo decessit, et universae Urbi tum innotuit.

NOVELLA NONA

Non sarei lontano dal credere che l'Autore avesse tolto quest'esempio dalle Omelie di S. Gregorio Magno, *comechè egli si dica essere avvenuto il caso nella città di Siena. Eccolo, secondo che ce lo narra il Cavalca nel suo* Pungilingua.

Narra s. Gregorio, che in Roma fu un ricco, e rio uomo, il quale aveva nome Grisorio, ed era padre d'un suo monaco, che avea nome Massimo. Questo perchè perdè, e male spese la sua gioventù, fu da Dio giudicato in tal modo, cioè, che venendo a morte in vecchiezza, subitamente indurò, e perdè

ogni devozione, sicchè non si poteva pentère. E vedendo le demonia venire per lui in laidissime spezie, essendo molto impaurito, e volendosi nascondere per non vedergli, non poteva. E chiamando il figliuolo, dicea: Massimo, corri, Massimo, aiutami, ricevimi nella fede tua: a te non feci io mai niuno dispiacere. E stando così, vide le demonia, che lo oppressavano. Nascondeva la faccia sotto il copertoio per non vedergli, ed or si voltava al muro, or qua, or là con grande rabbia, e dov' egli si voltava, sempre si vedeva le demonia dinanzi per rapirlo. Ma vedendo pure, che le demonia ne volevano portare l'anima sua, cominciò a gridare, e a dire: Oh indugio insino a domane! Oh indugio insino a domane! E così gridando rendè l'anima a coloro a chi avea servito. Sicchè, perchè lo tempo e lo indugio grande, che Iddio gli aveva dato vivendo, l'aveva male speso, non meritò d'avere quello piccolo, che dimandava poi, morendo.

NOVELLA UNDECIMA

Nelle Cronache di Neri di Donato da Siena, *riportate dal Muratori, al Tomo XV, Col. 221-22, leggesi questo pietoso avvenimento. Nel passato anno si pubblicò altresì per mia cura, col titolo di* Martirio d'una fanciulla faentina.

1371 — Misser Giovanni Augud con sua gente, avendo presa Faenza e messa a sacco tutta e predata d'ogni cosa, avvenne che due Caporali intrando in uno Munistero di Monache, che v'era dentro una Fanciulla molto bella: di che ognuno di questi Caporali voleano la detta Fanciulla; e per questo i detti Caporali si sfidaro a morte per combatterlo di cui dovea essare la detta Fanciulla: di che la detta Fanciulla molto si raccomandava a Dio e alla Vergine Maria, che l'aiutasse, e non fusse vituperata. Misser Giovanni Augud, veggendo che per amore di costei era cagione di perdare i due Caporali, non potendo isperare che non combattessero insieme, prese una daga, e diede nel

petto alla detta Fanciulla, e morì; e così i detti due Caporali rimasero di non combattere. E in questo modo la Vergine Maria conservò la verginità d'essa Fanciulla, e fu Martire. In questo tempo, il detto Misser Giovanni Augud era Capitano de' Fiorentini.

NOVELLA QUATTORDICESIMA

Nella suddetta opera di Sigismondo Tizio, leggesi pure ingerita questa medesima narrazione nel seguente modo:

Reticendum praeterea non putamus, quod in Veteribus codicibus accidisse hoc anno in Senensi Urbe perlegimus ob lusoris improbi temeritatem, atque sacrilegium. Ille enim cum pecunias multas ludo cunctis damnoso ammisisset, eodemque inde suppellex effusa, e regione Divi Vincentii et Anastasii Sacelli consistens, lapidem in Mariae Virginis faciem, quae pro parietibus foris picta est, iniuriose proiecit. Verum enim vero ultor omnium malorum non deficit Deus; Lusori quidem ita involuta est memoria, atque turbata, loquelaque tunc quoque deperdita, se-

quenti nocte ex hac vita est sublatus. Discite, Senenses juvenes, Matrem vestram, quae totiees ab interitu Reipublicae, ac servitute vos eripuit non contemnere, sed vereri. Parcite quaeso criminosis ludis, qui et ad blasfemias, et ad furta, atque homicidia nec non ad huiusmodi scelesta facinora vos propellunt, ne parentum vestrorum liberos suos negligentium mensuram implentes malo leto, ut pluries vidimus, vitam finire compellamini. Verum ad instituta, quae coepimus, redeamus etc.